

Un processo farsa negli Stati Uniti: Ashby scontò solo 4 mesi, Schweitzer nemmeno un giorno

LA BEFFA DELLA STRAGE IMPUNITA I piloti mai condannati del Prowler Usa ora fanno anche appello contro la radiazione dal corpo dei Marines. L'«Associazione 3 febbraio per la giustizia»: «La prepotenza dei militari nei confronti dei cittadini non ha limiti». Quel giorno di 10 anni fa il jet tranciò i cavi della funivia: morirono 20 persone

di Tonino Cassarà / Trento

Dieci anni dopo la strage del Cermis, arriva l'ennesima notizia beffa per i familiari delle vittime. Il pilota e il co-pilota del Prowler che il 3 febbraio 1998 tranciò i cavi della funivia di Cavalese causando la morte di 20 persone, dopo essere stati di fatto assolti per l'omicidio colposo plurimo, non sono ancora convinti di meritare di essere radiati dai Marines con disonore. Il prossimo 15 febbraio ci sarà infatti il processo d'appello per Richard Ashby e Joseph Schweitzer che quel giorno erano ai comandi dell'aereo assassino. A Cavalese la notizia è stata accolta con rabbia: «La prepotenza dei militari nei confronti dei cittadini non ha limiti», dice l'avvocato Beppe Pontrelli, fondatore e animatore, insieme a Werner Pinckler, dell'«Associazione 3 febbraio per la Giustizia» - dopo tutte le offese subite c'era da aspettarselo. Per noi però non cambia nulla, anche di fronte a questa giustizia da caserma, continueremo a portare avanti la nostra battaglia affinché questo crimine di guerra in



I resti della funivia del Cermis caduta al suolo dopo che il Prowler Usa ne aveva tranciato i cavi, a sinistra il capitano Richard Ashby Foto Ansa

I due piloti dell'aereo militare distrussero la scatola nera del volo: ma nessuna condanna per l'omicidio plurimo

tempo di pace non venga dimenticato». Quel 3 febbraio Ashby e Schweitzer erano ai comandi di un aereo decollato da Aviano e avevano imboccato il corso del fiume che separa Cavalese dalla montagna del Cermis. A meno di seicento metri dalla linea della funivia c'è una montagna dove il fiume svolta sul lato destro. Per superare l'ostacolo l'aereo era stato costretto ad alzarsi di alcune centinaia di metri e poi, in pochi secondi, si era riabbassato per passare sotto l'impianto di risalita. Un gioco che, dissero tutti i testimoni, gli aerei americani praticavano spesso. Ma quel giorno qualcosa non funzionò e la fusoliera del Prowler tranciò di netto i cavi a cui erano attaccate le due cabine. Su quella che veniva a valle c'erano 20 turisti, per molti di loro era forse la prima vacanza nell'occidente libero e ricco, arrivavano infatti dalla ex Ddr, dalla Polonia e dall'ex Cecoslovacchia. Ma c'erano anche italiani e belgi su quella cabina che dopo essere precipitata nel vuoto per più di cento metri si era schian-

L'ALTRO CASO

Niente processo: il marine Lozano salvato dalla «legge dello zaino»

Mario Luis Lozano non può essere processato per l'omicidio del funzionario del Sismi Nicola Calipari perché i militari dei contingenti militari che si trovano all'estero in regime di guerra o di pace «rispondono in via esclusiva alle proprie leggi e allo Stato di appartenenza». È stato questo il passaggio centrale delle motivazioni con cui la III Corte di Assise di Roma ha argomentato il difetto di giurisdizione deciso il 25 ottobre scorso, che ha «salvato» da una condanna, ma anche da un processo (di fatto mai cominciato), l'ex militare Usa che il 4 marzo del 2005 ferì a Baghdad anche l'inviata del mini-

festò Giuliana Sgrena e il maggiore Andrea Carpani. La Corte, presieduta dal giudice Angelo Gargani, ricorda nelle 27 pagine delle motivazioni, a sostegno della decisione, il principio cosiddetto «della bandiera». Si fa riferimento alla documentazione che ciascun militare porta nel proprio zaino, attestante la sua nazionalità e che lo riconduce e lo sottopone alle leggi, soprattutto quella penale, dello Stato a cui appartiene e che lo ha inviato nel territorio straniero quale facente parte di un contingente militare. La procura di Roma ha annunciato il ricorso in Cassazione.

tata al suolo. L'aereo intanto era rientrato alla Base di Aviano.

I membri dell'equipaggio dichiararono di aver avuto un problema, ma di non essersi accorti di quanto era successo alla funivia. Nei giorni successivi emerse però che la scatola contenete la registrazione del volo era stata intenzionalmente distrutta proprio da loro. La corte marziale esaminò l'eccessiva velocità del velivolo e la violazione dei limiti minimi di altitudine di volo. I due furono scagionati dall'accusa di omicidio colposo plurimo. Al processo la difesa dei militari parlò anche di assenza di segnalazione dell'impianto sulle carte di volo. «Una circostanza ridicola», fece notare Tod Ensing, direttore di Citizen Soldier, l'associazione antimilitarista nata nel 1969 per difende-

re i disertori della Guerra del Vietnam, e come prova portò una serie di carte turistiche comprate a Cavalese sulle quali la funivia era ben evidenziata. Nell'emettere la sentenza la corte tenne conto solo del fatto che i militari avevano distrutto la scatola di registrazione e per questo furono radiati dall'esercito con disonore: Ashby fu condannato a sei mesi di reclusione, di cui ne scontò solo quattro, e Schweitzer non passò neppure un giorno in carcere. Intanto anche la magistratura italiana aveva aperto un'inchiesta. La richiesta di rinvio a giudizio dei pm Granero e Giardina sottolineava la responsabilità nella catena di comando americano del 31° stormo Marines, ma metteva in evidenza anche la responsabilità delle autorità militari italiane, cui

spettava il controllo sulle attività aeree Usa. I magistrati denunciarono il clima di «tendenziale soggezione rispetto alle condotte dei militari Usa», reso ancora più evidente dalla «consapevolezza della frequenza delle violazioni alla disciplina di volo, commesse dai piloti degli squadroni americani». Di fatto le autorità italiane avevano autorizzato il volo del Prowler, malgrado quel tipo di aereo non dovesse fare esercitazioni a bassa quota. Il procuratore Granero aveva poi sottolineato come malgrado il Trattato di Londra prevedesse che «in caso di disastro aereo la competenza vada alla nazione proprietaria dell'aeromobile, in questo caso, vista la modalità dell'incidente, la giurisdizione tocca a entrambi i Paesi in quanto il reato è avvenuto e ha riguar-

ANTONIO CASSESE Giurista ed ex presidente del tribunale per i crimini nella ex Jugoslavia

«Il disastro in territorio Nato ecco perché il processo si è fatto negli Usa. Ma Calipari?»

/ Trento



A dieci anni dalla strage del Cermis, l'«Associazione 3 febbraio per la Giustizia» chiede ancora la revisione del Trattato di Londra del 1951 che ha impedito alla magistratura italiana di poter processare l'equipaggio del Prowler. «Una revisione del Trattato di Londra non è immaginabile», spiega Antonio Casese, per sei anni Presidente del tribunale per i crimini nell'ex Jugoslavia: «Si tratta di un accordo concepito in maniera tale da assicurare alcune garanzie a tutti i paesi membri della Nato. E di fatto anche l'Italia è ricorsa a quel Trattato quando sono stati coinvolti militari italiani».

Quindi il caso del Cermis ricadeva sotto la giurisdizione americana? «Senza voler entrare nel merito di come quel processo si sia svolto - con la scomparsa delle registrazioni per esempio - gli Usa hanno esercitato il diritto a processare i loro piloti conformemente a quanto stabilito dal Trattato di Londra».

Ci possono essere delle similitudini fra la vicenda del Cermis e il caso Calipari?

«Si tratta di due questioni completamente diversi. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad un reato commesso da soldati appartenenti ed un paese Nato sul territorio di un paese membro. Nel secondo, i fatti si sono svolti in un paese che nulla a che spartire con la Nato e quindi gli Usa non hanno alcuna priorità di pronunciarsi».

Ma la Corte di Assise di Roma ha stabilito che i giudici italiani non possono pronunciarsi sull'omicidio di Calipari...

«Chi ha letto quella sentenza avrà fatto un salto sulla sedia. La Corte di Assise di Roma ha preso una cantonata. Com'è possibile che l'Italia abbia abdicato, per un caso così grave e delicato, alla propria potestà punitiva, prerogativa essenziale della sovranità?»

Tornando al Cermis, non si sono mai del tutto placate le polemiche rispetto ai risarcimenti...

«Secondo me il risarcimento non dovrebbe essere volontario. E' consuetudine che il paese a cui appartengono i militari responsabili di reati risarciscano la vittime. Forse lo fanno per un puro senso di colpa, ma lo fanno». **t.c.**

MILANO

Oggi la solidarietà agli ex deportati contro lo sfratto deciso dalla Moratti

Tutti con l'Aned. Oggi, al Teatro San Fedele di Milano, in via Hoepli al numero 3, si terrà un incontro di solidarietà con l'Associazione ex deportati politici nei campi nazisti, dopo lo sfratto annunciato dall'amministrazione comunale nei giorni scorsi.

A pochi giorni dalla ricorrenza del Giorno della Memoria, il 27 gennaio, giorno dedicato alle vittime del nazismo, del fascismo e dell'Olocausto, il comune di Milano ha intimato lo sfratto dalla storica sede di via Bagutta 12 e all'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) dal palazzo di via Pietro Ma-

scagni. Il comune di Milano ha spedito alle rispettive sedi una raccomandata di sfratto, senza consultarsi con le Associazioni. Un ordine lapidario senza possibilità di replica o di un accordo. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi dell'ex magistrato Gherardo Colombo, delle attrici Lella Costa e Marina Senesi, dell'attore Flavio Oreglio col musicista Fabrizio Cacciani, del regista Renato Sarti, di Massimo Cirri, del gruppo bresciano «Klezmorim», del trio Mirkovic, della pianista Monica Cattarossi e dell'associazione intitolata all'ex deportato Roberto Caramerani.

IL CASO A Milano in manette Giuseppe Melzi, negli anni '80 paladino dei piccoli azionisti truffati dal banchiere coinvolto nell'affare Calvi

La 'ndrangheta e l'avvocato dei gabbati da Sindona

/ Milano

È un arresto che fa ancora molto scalpore, a Milano, quello dell'avvocato Giuseppe Melzi, ammanettato venerdì pomeriggio dai carabinieri dei Ros nei pressi del suo studio davanti all'Università Statale a Milano. In un'operazione sul riciclaggio del denaro della 'ndrangheta.

Negli anni '80 infatti l'avvocato era salito agli onori delle cronache come paladino dei piccoli azionisti truffati da Michele Sindona ed in un secondo momento dei risparmiatori dell'Ambrosiano di Roberto Calvi.

Gli anni sono passati ed evidentemente anche le inclinazioni, se per gli investigatori l'avvocato era la «mente economica» della 'ndrangheta dei Ferrazzo di Mesoraca nel crotonese, che avevano comprato una banca in Svizzera, la World Financial Service, al fine di riciclare soldi provenienti dal traffico di droga e di armi (si parla di almeno 80 milioni di euro).

Secondo il gip Guido Salvini, che ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare su richiesta del pm Venditti, Melzi è presente «in tutto lo snodarsi della vicenda, dall'inizio alla fine. Una presenza assolutamente pacifica e anche do-

umentalmente provata, così come è provata la sua consapevolezza delle finalità integralmente illecite dei soggetti in favore dei quali, con una serie di operazioni pilotate, aveva messo a disposizione la sua esperienza».

«Di tali soggetti» continua Salvini «di inequivocabile stampo criminale, Melzi era divenuto di fatto socio, condividendone le medesime finalità di lucro. Grazie alle sue competenze tecnico-giuridiche di avvocato d'affari Melzi ha dato un contributo decisivo alla realizzazione del piano ideato dagli altri indagati, quindi la sua posizione processuale costituisce nei fatti

un'aggravante prevalente sullo stato di incensuratezza».

La magistratura del capoluogo lombardo ha esaminato 15mila documenti bancari in lingua tedesca e da questi emerge in modo chiaro come Melzi fosse per l'appunto il deus ex machina di un gruppo che negli ultimi anni si era molto arricchito.

La banca Wfs fu fatta fallire dalla cosa malavitosa del Ferrazzo perché tra i 1500 cittadini svizzeri che ci avevano rimesso i risparmi c'era anche un giornalista, che con un articolo fece emergere il caso. La cosa a quel punto decise di svuotare l'istituto di credito. I sol-

di vennero movimentati in giri vorticosi attraverso mezzo mondo e finirono in Spagna e in Sardegna dove il gruppo aveva programmato di costruire almeno 400 villette. La storia, raccontata nelle 275 pagine di ordinanza del gip, presenta storie che sembrano uscite dalla penna di uno sceneggiatore, come quella del pastore calabrese che arriva in Svizzera per intestarsi la banca come prestanome e prima di arrivare davanti al notaio viene ripulito e rivestito dagli uomini del clan perché poco presentabile e poco credibile come importante uomo d'affari.

gi.ca.